

Segue dalla prima

Tutto ciò avviene proprio mentre si profila con chiarezza una divisione internazionale del mercato del lavoro per cui i paesi egemoni puntano tutte le loro carte sul monopolio della conoscenza, potenziano i loro laboratori di ricerca, le loro banche dati, le loro università, i loro mezzi di comunicazione e decentrano nel Terzo Mondo le attività manifatturiere che richiedono basso know-how, rendono poco e inquinano molto.

In parole povere, il nostro paese sta ponendo le premesse per "terzomondizzare" le nuove generazioni. Laddove occorreva un grande patto inter-generazionale per ridistribuire il lavoro, la ricchezza e il potere, invece le nuove generazioni sono sistematicamente private del sapere che, nei paesi avanzati, rappresenta la pre-condizione indispensabile per svolgere un lavoro creativo, per ricavarne i mezzi necessari a una dignitosa esistenza, per partecipare attivamente alla gestione legittima del potere.

La sorte mi ha reso testimone di questo crimine e tenta di rendermene complice. Per sfuggire a un esito così imperdonabile, ho compiuto tutti gli sforzi: ho cercato di organizzare al meglio i corsi svolti in tutti questi anni di insegnamento; ho creato una scuola di specializzazione che, senza rinviare all'ampia apertura e ai minimi costi dell'Università, fosse in grado di migliorarne l'efficienza; ho accettato di presiedere una Facoltà deforme che, a fronte di 15.000 allievi, mette in campo 200 professori malpagati e strutture carenti fino all'inverosimile. Poiché tutti questi sforzi restano smaccatamente inadeguati, non mi resta che un appello alla pubblica opinione, tanto più disperato quanto più questa è divenuta volatile, omologata, mobilitata solo con grandi bombardamenti mediatici e solo su temi effimeri.

Occorrerebbe la virulenza iconoclasta di Pasolini, occorrerebbero i

suoi scritti corsari e lo spazio che egli riuscì a conquistarsi anche sui giornali benpensanti, per sperare che una ennesima denuncia possa sortire qualche effetto, attirando l'attenzione di genitori in carriera, figli ignari, politici trafelati e professori ridotti all'impotenza.

Cerco tuttavia di chiamare a raccolta qualche residuo brandello di pubblica attenzione non ancora colonizzato dal Grande Fratello per esporre la fattispecie criminosa di cui sono testimone. Il punto di osservazione è la Facoltà che presiedo e l'Ateneo in cui essa è incardinata. Qui l'azione devastante delle politiche anti-scolastiche è più palese perché le dimensioni e le ambizioni sono più macroscopiche, ma tutta l'università italiana, dove più dove meno, presenta le stesse crepe e si avvia verso la medesima débacle. Qualche rara eccezione, sia nel settore pubblico che in quello privato, conferma la regola e fornisce alibi agli ultimi ottimisti, che fanciullescamente sperano in un imprevedibile, miracoloso arretrare dello sfascio universitario.

A livello nazionale, l'accesso alle nostre scuole superiori è tuttora un privilegio di pochi: fatti cento i giovani in età universitaria, in Italia coloro che studiano sono meno del 30%, contro il 70% negli Stati Uniti e il 55% in Russia. Ciò significa che è insensato invocare il numero chiuso in una situazione come la nostra, dove l'accesso agli studi andrebbe incentivato, non calmierato, se si vuole ottenere la giusta diffusione di conoscenze, indispensabili non solo per svolgere una professione complessa ma anche per capire un telegiornale o per educare dei figli. Per fortuna, il trend autorizza a ipotizzare che negli anni prossimi un

numero crescente di giovani sarebbe pronto ad imboccare l'università se le condizioni oggettive non li disuadessero.

Nel caso della mia Facoltà, le immatricolazioni si aggirano intorno alle 2000 ogni anno, benché sia arcinota la carenza delle strutture, la scarsità dei docenti, il superaffollamento delle aule, l'impossibilità pratica di ottenere una buona preparazione professionale. Quante matricole affluirebbero nella mia Facoltà se essa godesse di una sede bella ed ampia, di laboratori moderni, di biblioteche, alberghi, ristoranti, attrezzatura sportiva simili a quelle che si vedono nelle università di San Paolo, di Teheran, di Pechino o di Bangalore? Quanti giovani, dissuasi dalla mia Facoltà, finiscono per abbandonare completamente gli studi o ingrassare quel ventre molle della semi-cultura, che oggi costituisce la palla al piede del nostro sviluppo? La prima forma criminosa, dunque, consiste nel parametrare il numero degli studenti a strutture scarse e inadeguate insufficienti invece di adeguare le strutture al numero degli studenti, tanto più prezioso quanto più alto.

Dissuadere i giovani dall'iscrizione all'Università è altrettanto colpevole quanto dissuaderli, una volta iscritti, dal frequentare le lezioni, i seminari, la comunità pedagogica. Nella mia Facoltà questa dissuasio-

DOMENICO DE MASI

ne è sistematica e si consuma attraverso un meccanismo perverso: poiché i docenti sono pochi, ogni corso, soprattutto nel primo triennio, è destinato a centinaia di allievi. In mancanza di aule vere e proprie, buona parte delle lezioni si tiene in sale cinematografiche dove la comodità delle poltrone è compensata dall'assenza di qualsiasi altro requisito indispensabile per una moderna didattica. Comunque, i posti disponibili, sia nelle aule che nei cinema, è inferiore al numero degli allievi che hanno diritto a seguire i corsi e i vigili urbani infliggono multe implacabili appena un solo studente segue le lezioni stando in piedi o seduto per terra.

La corsa ai posti, spesso frustrata dal loro esaurimento, sommata al continuo pellegrinaggio tra aule e cinema dispersi su distanze chilometriche e sommata alle carenze di laboratori, mense, alloggi, biblioteche, finisce per scoraggiare la frequenza e per ridurre la fruizione dell'università alle sole occasioni fugaci e ansiose degli esami.

Nelle aule, nei corridoi, nei pochi servizi, tutto è approssimativo, carente, anonimo, squallido, brutto, disordinato, lercio. La sede in via Salaria, dove confluiscono i 15.000 studenti di Scienze della Comunicazione e i 6.000 studenti di Sociologia, oltre che i Docenti e gli impiegati, fruisce di tre soli spazzini che

prestano servizio dalle otto alle 11 del mattino. E questo, a mia conoscenza, l'unico caso di un edificio pubblico in cui le pulizie non si fanno prima dell'apertura, ma nell'orario di esercizio, con tutti gli inconvenienti che questo comporta. Persino la quantità di carta igienica è tale che la quota giornaliera pro-capite equivale a pochi millimetri quadrati.

Ho detto prima che i professori sono pochi. Per essere precisi, sono uno per ogni 75 allievi, contro la media nazionale di uno per ogni 25 allievi. Per valutare questo rapporto, si tenga conto che al M.I.T. di Boston è 1 a 11 e all'Istituto di tecnologia di Chennai, la vecchia Madras, è di 1 a 8. Ciò significa che, mediamente, ogni docente della mia Facoltà lavora tre volte più dei suoi colleghi italiani, sette volte più dei suoi colleghi americani, nove volte più dei suoi colleghi indiani. Con quale retribuzione? Su 200 professori, 70 sono di ruolo e quindi percepiscono gli stipendi previsti per la loro categoria, nettamente inferiori agli stipendi erogati nel resto di Europa. Gli altri 130 sono professori "a contratto", cioè professionisti esterni, che si prestano a trasferire la loro esperienza nelle aule universitarie. Questo tipo anomalo di docente a tempo determinato, che dovrebbe rappresentare un'eccezionale minoranza ma che ormai costi-

tuisce la forza didattica prevalente, percepisce una retribuzione ridicola che, nella mia Facoltà, consiste in 2.000 euro lordi l'anno.

In sintesi, questa facoltà non è una Facoltà e questa università non è un'Università. Nel Mato Grosso, in Iran, nel Congo, ho visto strutture di gran lunga migliori, ho visto docenti molto più numerosi, meglio pagati e più motivati.

Inutile cercare il singolo colpevole di tanto crimine. Esso è talmente esteso che, per essere consumato in modo così impune, continuato e tollerato, ha richiesto anni di omissioni e di manomissioni da parte delle famiglie, dei docenti, dei Governi, dell'intero Paese. È peregrino cercare il pelo nell'uovo delle ultime riforme proposte e abortite: occorre riconoscere in tutta onestà che Ruberti come Colombo, Zecchino come Berlinguer e come Moratti hanno tentato di riparare la barca alla meno peggio, ciascuno cominciando dalla prua o dalla poppa, dagli alberi o dalla sala macchine, ma le falle erano troppo grosse e crescenti, il mare era troppo tempestoso per sperare di raggiungere qualche porto salvifico. I singoli rettori, i singoli presidi, persino l'insieme degli uni e degli altri risultano praticamente inermi, tanta è la distanza tra ciò che occorrerebbe e ciò di cui essi dispongono. Sicché i consigli di Facoltà, i Senati accademici sono ridotti a mute di cani che si contendono un osso sempre più spolpato, in una penosa guerra tra poveri, dove i più furbi sono anche i più ridicoli.

In una situazione del genere, solo il masochismo può spingere qualche professore a fare il preside e qualche docente a fare il rettore. Così mentre la società postindustriale premia i paesi che hanno

puntato sulla produzione e sulla trasmissione del sapere, noi ci siamo disinteressati dell'una e dell'altra con la proterva illusione di poter spendere anche in futuro il patrimonio culturale, immenso ma obsoleto, ereditato dal passato. Siamo invece ridotti a comprare i brevetti da chi ha studiato meglio di noi (come in Usa) e siamo costretti a spostare le fabbriche in paesi dove la manodopera costa meno che da noi (come in Cina). Sempre più incapaci di produrre sia idee che beni materiali, stiamo scivolando verso il Terzo Mondo. Non per la crisi dell'industria, di cui tutti parlano, ma per la crisi dell'università, di cui nessuno si interessa.

È possibile scampare a questo tagliola? Per riuscirci non bastano piccoli ritocchi e timidi finanziamenti. Né bastano piccoli faccendieri che si affannano a coprire il disastro sotto una fitta rete di espedienti burocratici. Qui occorre un Lorenzo il Magnifico capace di guardare alto e lontano. Occorre una indignata mobilitazione corale e una rivoluzione mentale di tutto il paese. Occorre che le generazioni adulte si rendano conto del baratro in cui stanno spingendosi i loro figli. Occorre un segnale forte, un boato di dimensioni planetarie. E occorre il coraggio di denunciare, proporre, agire con fantasia e concretezza, rischiando sfrontatamente l'impopolarità.

Ad esempio, un buon primo segnale potrebbe consistere nel blocco triennale (cosa sono, in fondo, tre anni?) di tutti i campionati di calcio, di tutte le società calcistiche, di tutti gli ingaggi dei giocatori, per dirottare verso l'università il flusso di miliardi attualmente ingoiato dal sistema calcistico, tanto costoso quanto diseducativo.

Quò sembrare una proposta provocatoria, ma appare molto più sensata se si considera che la cifra giornaliera guadagnata da un giocatore di serie A, supera di gran lunga il budget annuale di cui dispone un preside per soddisfare le esigenze elementari di 15.000 allievi.

Sagome di Fulvio Abbate

TEORIA E PRATICA DEL PIANTO

“Ma perché piangete? Ma cosa avete da piangere?” È questa la frase che tutte le mattine un'amica insegnante di istituto professionale romano pone alle proprie allieve entrando in classe, constatando uno spettacolo da imminente giudizio, piuttosto che da semplice crollo nervoso. La risposta le arriva comunque puntuale: “Professore”, ma se piangono pure quelli della televisione! Si guardi i programmi della De Filippi”. L'amica insegnante è perfino in grado di fornire le cifre esatte, i numeri dettagliati delle alunne lacrimatrici inconsolabili: sostiene infatti, sempre l'amica insegnante, che sono almeno tre, se non addirittura quattro, le ragazze che becca puntualmente in lacrime - calde e irrefrenabili - varcando la porta per iniziare la lezione, prim'ancora che abbia messo mano al registro delle interrogazioni. “Io entro, e quelle già piangono, anzi, singhiozzano.” E non c'è modo di tirarle su, ammesso poi che sia compito dell'insegnante di storia dell'arte occuparsi della disperazione (sempre che di vera disperazione si tratti) di venti-venticinque ragazze del presente post-industriale. In verità, l'insegnante, siccome non è indifferente alla sofferenza altrui, o forse perché semplicemente curiosa di natura, prova a indagare intorno alle autentiche ragioni del malessere generazionale. Trovando alla fine, sia pure fra cento e ancora cento tergiversamenti, una risposta da affidare probabilmente agli studiosi della psicologia di massa.

La risposta si compone infatti di poche parole dal tratto arcano, quasi misterioso: “Professore”, abbiamo un sacco di problemi.” Punto. Ed è

vero, conviene la mia amica, perfino a occhio nudo si capisce che hanno un sacco di problemi. Ma questi problemi interiori, così conclude, presentano un responsabile, una mandante, cioè Maria De Filippi, sì, è colpa della De Filippi e, va da sé, delle sue trasmissioni dove ci si fidanza, dove si canta, si balla, si prova a diventare amici (“di Maria De Filippi”, come recita il marchio), dove si piange sempre e comunque copiosamente. Quest'ultimo termine, lo ricordiamo affinché la nostra breve riflessione abbia anche uno spessore psicanalitico, si attaglia sia all'atto dell'eiaculazione (e dunque del relativo orgasmo) sia a quello del pianto puro e semplice che dovrebbe servire alla purificazione interiore. Ora, un'accusa del genere, vista la gravità, va motivata, va spiegata in ogni suo dettaglio. Dunque, sia pure in poche righe, cercheremo di fare luce. Maria De Filippi, secondo alcune fonti attendibili come quella già citata, avrebbe infatti mutato il paesaggio emotivo delle masse giovanili. Ci è riuscita elaborando questo e quell'altro format televisivo (rivolto, s'intende, ai ragazzi e alle ragazze in oggetto) che lentamente, ma anche con la stessa pervicace determinazione del sicario, si è come sostituito alle stesse istituzioni storicamente preposte alla formazione, all'educazione e alla conquista del sapere. Ci è riuscita con una penetrazione e una capacità di incidenza capillare che ormai si riverbera nel comportamento quotidiano e forse perfino sul carattere dei singoli. Non sarà quindi esagerato sostenere che i suoi programmi rappresentano l'unica vera istituzione mediatica nazionale che abbia saputo prendere il posto della Gil, (leggi Gioventù Italiana del Littorio) con la differenza sostanziale che al tempo del fascio il culto della virilità reprimeva il pianto e il singolo piagnone mentre adesso avviene l'esatto contrario. In nome dell'audience e del fatturato pubblicitario. O no?

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Negroponte ambasciatore porta pene

Stampa e Tv messicane non risparmiano gli aggettivi. Jorge Castaneda, intellettuale dal fascino che incanta le nuove generazioni; professore di scienze politiche all'università e provvisoriamente ministro degli esteri; Castaneda, ripete l'allarme a giornali e Tv: «È un guastatore di professione. Dal Vietnam all'Honduras ha sempre risolto problemi fastidiosi per Washington, con mano spietata».

64 anni, appartiene al gruppo di potere cresciuto attorno a Nixon, Reagan, Bush: lo ha conosciuto nelle rimpatriate dei vecchi allievi di Yale. La sua carriera accompagna e si intreccia con quella di Otto Reich (oggi responsabile per l'emisfero occidentale, scuola Cia di Vernon Walker), Oliver North, la spia che ha sfidato il Congresso rifiutando di rivelare la «guerra sporca» della quale è stato protagonista, ma anche di Colin Powell, soprattutto del generale Westmoreland, il primo a intuire il genio in Vietnam. Durante l'agonia del Vietnam, Negroponte era solo un tranquillo americano, ambiguo e sorridente come il protagonista di Graham Green. Diplomatico che si dichiara «innamorato del generale Van Thieu. Parla perfettamente il vietnamita e la sua amicizia con i militari estremi del regime, alimenta le leggende dell'ambasciatore. Kissinger lo porta a Parigi alle interminabili trattative di pace. E a Parigi Negroponte gli si rivoltava accusandolo di accogliere con eccessiva debolezza le «pretese» di Hanoi.

Durezza che piace: Reagan lo vuole nel suo con-

siglio di sicurezza accanto a Colin Powell e dopo la vittoria sandinista in Nicaragua, fuga del dittatore Somoza, alleato obbediente ai falchi Usa, per ridare forza alla presenza americana nei pasini dell'istmo, lo nomina ambasciatore in Honduras. È il suo capolavoro. Trasforma la piccola delegazione, piccola perché il paese conta 3 milioni di abitanti, nella più grande ambasciata delle due Americhe: 6 mila funzionari, tanta Cia. Assieme ad Oliver North organizza l'armata dei contras, controrivoluzionari che fanno la guerra al Nicaragua per «ristabilire l'ordine». Il povero presidente dell'Honduras obbedisce; il generale Alvarez ne diventa il braccio armato. Nasce la brigata 314-m il cui impegno è far sparire le teste calde: torture, fucilazioni di massa documentate dalla denunciata a Washington dalla Commissione per la difesa dei diritti umani. Ma è l'operazione Irangate il momento alto della missione. Ufficialmente gli Usa non intervengono; l'opposizione democratica fa buona guardia al Congresso. Ed ecco che Oliver North mette in moto un girotondo complicato ma straordinario: coinvolge le industrie belliche di Pinedet e i suoi cargo militari. Portano armi a Saddam, tornano con missili e armi raccolte a Beirut da imprecisati mediatori. I quali non vendono solo bazooka: un libro documento di due giornalisti, cileno e argentino - «La sottile linea bianca» - dimostra l'efficienza dell'operazione nella quale non si trascura la droga, cassa dell'autofinanziamento. North rifiuta di far sapere cosa fa e come lo fa alla commissione del Congresso: arroganza che lo trasforma in un eroe effimero e subito dimenticato. Negroponte, in quanto diplomatico, non è tenuto a confermare. Al di là degli intrighi concreti, Negroponte inaugura in Honduras uno stile senza

reticenze. Esempio: è lui ad annunciare in Tv il risultato delle elezioni di un paese del quale si sente proconsole.

Nel marzo '83, quando Newsweek dà la notizia dell'esercito fantasma (i contras, appunto) accampato lungo la frontiera del Nicaragua, Negroponte organizza una conferenza stampa dove non accetta domande: parla solo lui: «È assolutamente falso che esista una guerriglia intenzionata ad invadere il Nicaragua partendo dall'Honduras». A chi vuole notizie sull'improvviso ingigantirsi dell'ambasciata e di un contributo «di assistenza» passato da 780 mila dollari a più di 125 milioni, risponde agitando la mano. Saluta e se ne va. Separd Lowman, suo assistente, doveva aver studiato vita e comportamenti dell'ambasciatore quando era solo uno dei tanti in Vietnam, si avvicina sorridendo: «Non troverete niente». Invece, dopo un giorno di viaggio, la colonna dei giornalisti arriva a Cifuentes, provincia di Paraiso, 12 chilometri dal confine col Nicaragua. Campo militare recintato, tute leopardate di Ak 47, fabbricazione sovietica: mitragliette palestinesi raccolte dagli israeliani a Beirut. Ci accolgono con diffidenza, non fanno vedere gran che se non i depositi di munizioni, la mensa dai lunghissimi tavoli e permettono l'incontro con una pattuglia appena tornata dalla ricognizione in «territorio nemico». Insomma, il Nicaragua.

Negroponte continua la carriera a Panama prima e dopo l'arresto di Noriega. Viene mandato a Manila: il problema degli eserciti ribelli che sequestrano turisti americani non fa dormire Bush. Finalmente diventa ambasciatore al Consiglio di Sicurezza. Adesso, promosso a Baghdad.

Maurizio Chierici

la lettera

Il mio contratto

Caro Direttore, l'importo lordo del mio contratto con la Rai pubblicato ieri da l'Unità non si riferisce a soli due anni, ma contiene una sostanziosa opzione per il terzo. Esso ricalca fedelmente quello sottoscritto all'inizio del 2001 dall'allora direttore generale Cappon (gestione Zaccaria) e fu stipulato senza sostanziale trattativa economica per tre ragioni.

1. Il mio costo per l'azienda non era lontano dal compenso lordo annuale stabilito e le mie dimissioni da dipendente lasciavano libero un posto «pesante».

2. Da ex direttore del Tg 1 avevo percepito dopo 39 anni di anzianità una liquidazione netta di 350 milioni/190 mila lire (oltre al pagamento di ferie arretrate), largamente inferiore a quelle di miei illustri colleghi. Avrei dovuto, inoltre, versare di tasca mia quattro anni di contributi pensionistici.

3. Il mio compenso per puntata era del quindici per cento inferiore a quello di altri conduttori di programmi di seconda e terza serata di ascolto sensibilmente inferiore a «Porta a porta». Negli anni successivi questa forbice si è clamorosamente allargata, non a

mio favore. Sarebbe interessante, inoltre, chiedere alla Sipra quanti miliardi in più ha incassato per il passaggio dello share della fascia di programmazione di «Porta a porta» dal 12 per cento (anno '95, quando mi fu chiesto di inventare la trasmissione) al 21 per cento di oggi.

A questo punto - e per la trasparenza di un'azienda pubblica - sarei molto grato alla «presidenza di garanzia» della Rai, alla quale l'entità del mio compenso fu doverosamente comunicata, se si facesse parte diligente per la pubblicazione di tutti i contratti di conduttori di programmi di seconda serata e di strisce giornalistiche degli ultimi anni. Quelli di direttori giornalisticisti e non giornalistici dipendenti e autori di programmi. E la cifra, infine, corrisposta a un notissimo giornalista in cambio del suo silenzio dopo la cessazione della sua prestigiosa collaborazione. Credo che equivalga al mio compenso per qualche centinaio di puntate di «Porta a porta».

Bruno Vespa

Prendiamo atto che Vespa conferma tutto e aggiunge insinuazioni e insulti (per quanto riguarda la durata del contratto, le nostre fonti confermano che si tratta di due anni).

l'appello

Tornino le bandiere della pace

Rimettiamo le bandiere della pace sui nostri balconi! Ora più che mai è necessario per evitare che la soluzione del conflitto iracheno venga fatta apparire come una portata di mano.

L'iniziativa di Zapatero di ritirare i soldati dall'Iraq ha scatenato gli attacchi del centro destra (che promette la democrazia in quel paese, ma non vuole discutere le responsabilità della guerra) e malumori nel centro sinistra. Il loro ragionamento è il seguente: il 30 Giugno l'Iraq avrà un governo autonomo fatto dagli iracheni e l'Onu prenderà in mano la situazione. Zapatero, con la sua decisione, mette a rischio il processo di pace proprio nel momento in cui l'Onu entrerà in scena. Sarebbe bello, ma le cose non stanno così. Bush vuole l'Onu solo come copertura, ma sta lavorando per controllare l'Iraq anche in futuro. Questi alcuni fatti: gli americani stanno costruendo 14 basi militari per 110.000 soldati; gli investimenti sono controllati dall'ambasciata americana; al ministro delle comunicazioni del governo provvisorio è stato impedito di revocare le concessioni private per la telefonia mobile e per la televisione per impedirgli di farne servizi pubblici. Zapatero con la sua iniziativa rafforza l'Europa e mette in crisi la strategia di Bush. Solo mettendo Bush con le spalle al muro e sottraendogli consensi all'interno del paese, sarà possibile passare la mano all'Onu, altrimenti sarà tutta una finzione e gli iracheni continueranno ad opporsi all'occupazione.

Elio Veltri

www.democrazialegalita.it

Ai lettori

Per motivi di spazio ci è impossibile pubblicare la rubrica delle lettere «Cara Unità» e la 14esima puntata di «Silvio Berlusconi, la storia che nessuno ha mai raccontato» di Nando Dalla Chiesa. Entrambe usciranno domani.